

## Narratori italiani

◀ Mauriac e Bernanos prendono posizione contro il franchismo? L'informazione culturale si rivela una trappola: in apparenza un terreno neutrale, sgombrato dalla battaglia politica, in realtà un mondo in cui è perfino più difficile truccare le carte. Ma probabilmente l'autore ha voluto soprattutto farci capire che non ci sono angoli in cui un giornalista possa fingere di non essere un giornalista.

Ciò che Tabucchi mette in scena nelle duecento pagine di *Sostiene Pereira* è, in verità, un pentimento: "sento il bisogno di pentirmi, come se io fossi un'altra persona e non il Pereira che ha sempre fatto il giornalista", dice Pereira al medico Cardoso, che è la levatrice del ridestarsi della sua coscienza. Cucita in un tessuto narrativo animato da una specie di pietas — per personaggi che galleggiano come possono in quell'estate portoghese carica di afose minacce — il romanzo ci offre una deliziosa intuizione: la capacità di trasformare i fatti in notizie, che è l'arte del giornalista, la sua vocazione a sostituire alla realtà la rappresentazione della realtà, sono come un diaframma che lo spinge sempre più lontano dalle cose di cui scrive. Manipolatore di parole che gli servono per riprodursi, la vera etica del giornalista è un pentimento che gli consenta di tornare a contatto con il reale, sostiene Pereira.

## Intreccio lombrosiano

di Alberto Cavaglion

ODDONE CAMERANA, *Contro la mia volontà*, Einaudi, Torino 1993, pp. 195, Lit 18.000.

Non nuovo a incursioni nel privato delle grandi famiglie torinesi (esordì nel 1985 con *L'enigma del cavalier Agnelli*) Oddone Camerana entra adesso nel tempio di un'altra sacra famiglia del laicismo sabauda per ricostruire la curiosa vicenda di Emma Frassati (1865-89) e dello sventurato suo Egidio, Luigi Rizzetti. Alla vigilia del matrimonio (contrastato non solo dai familiari di lei, specie dal fratello, poi senatore Alfredo Frassati, ma anche dalla mamma di lui, memore di certi turpi trascorsi del figlio) Emma muore precipitando da una finestra il 9 giugno 1889. Suicidio? Omicidio? Lo sposo promesso, che fu tra gli ultimi a parlarle, fugge dalla casa di via San Quintino urlando la sua innocenza, ma pochi gli credono e il suo delirio si fa presto clinico, patologico. Il caso giudiziario, per la rinomanza della famiglia coinvolta e per la chiara fama dei periti chiamati rispettivamente a provare la tesi del suicidio (Morselli, autore di una celeberrima monografia sulla *vocation suicidaire*) e quella dell'omicidio (Lombroso, che nel Rizzetti vide la reincarnazione del suo "uomo delinquente"), scosse l'opinione pubblica di una ex capitale ormai pronta a gettarsi fra le braccia rassicuranti di Guido Gozzano. Rizzetti è una specie di Totò Merùmeni, inconscio precursore del crepuscolarismo subalpino, così come Emma, opponendosi a lui, rappresenta bene la pervicace resistenza del positivismo torinese davanti all'incedere del decadentismo.

*Contro la mia volontà* è un romanzo-saggio, a sfondo giudiziario, che ha in Sciascia un probabile modello ispiratore: il protagonista è Carlo Alberto Ponderano, incaricato dal tribunale di una fra le tante perizie per quel processo. Schiacciato dai complessi d'inferiorità nei confronti dei suoi più pa-

ludati colleghi, ma più lungimirante di loro, Ponderano s'avvicina come un detective alla soluzione dell'enigma. Egli conosce bene la criminologia del tempo, oscilla fra i due estremi psicologicamente autodistruttivi (Morselli) e criminalmente repressivi (Lombroso), ironizzando su entrambi, si direbbe con il senno del poi, giacché anacronisticamente l'autore ce lo restituisce nei panni ora di un Maigret di Nichelino ora nei panni sarcastici di un Ceronetti di Moncalieri confortato dalla "pazienza dell'arrostito". Al pari di certe analoghe inchieste di Sciascia,

ricostruisce con la fantasia del narratore ciò che avrebbe potuto essere ricostruito con l'indagine storica; se si eccettuano poche lettere familiari e qualche citazione testuale dalla stampa coeva si può dire che il dato processuale in sé e per sé a Camerana serve solamente da pretesto, quasi un manoscritto di manzoniana memoria che consente di entrare meglio nel clima del tardo positivismo torinese. La ricostruzione che ci offre della società intellettuale del tempo è estremamente precisa, frutto evidente di letture dirette di autori come Swedenborg,

spettacoli di ipnotismo di Donato, dalla sensualità ambigua delle *gommeuses* ("per la capacità di sapersi snodare come la gomma") e dall'inautentica sete di conoscenza dei tanti torinesi che volentieri si lasciavano "donatizzare" e offrivano un ben mesto spettacolo di sé dondolando come sonnambuli, ingozzandosi di patate, facendo capriole. Mancano all'appello soltanto Flammarion, Fontenelle, Herlitzka e Angelo Mosso e si completerebbe l'orizzonte scientifico, o parascientifico, di quell'ingegner Cesare con spiritosa cattiveria rievocato dal figlio

## Nostalgia, ecologia e comicità

di Cesare Segre

NICO ORENGO, *La guerra del basilico*, Einaudi, Torino 1994, pp. 196, Lit 24.000.

I lettori di Orengo lo sanno bene: sotto la piacevolezza, accanto alla comicità, si possono affrontare temi assai seri. Quest'ultimo romanzo (molto vicino a *Le rose di Evita* del 1990; l'ambientazione geografica è quella cara a Orengo) è uno dei risultati migliori di questa mistura inconsueta. E si è costretti a guastare il divertimento dei lettori, assolutamente garantito, per segnalare la sapienza costruttiva che sorregge la narrazione solo in apparenza sbrigliata.

Già il titolo è scherzosamente *déroulant*. La guerra del basilico è il furto sistematico delle foglie di una gigantesca pianta di basilico posta davanti all'Hotel Tropicana di Ponte San Luigi, luogo deputato di quasi tutto il romanzo. Il furto è opera di una cameriera frustrata, ma si collega con la storia ben più avvincente di una donna misteriosa venuta dal mare e poi partita senza parlare né rivelarsi. Il profumo "intenso, fastidiosamente penetrante" del basilico si effonde a ogni foglia strappata, attraversa le pagine del libro, propone messaggi segreti e piccoli enigmi, mentre i responsabili della cucina sono costretti spesso a offrire piatti al basilico senza basilico.

Altro tema ricorrente è quello della ricerca di cimeli da parte di un vagabondo patetico, Oscar, che si definisce "ricercatore di feticci". Feticci di ogni genere: il bicchiere in cui ha bevuto il grande politico X, il vestito portato in un dato film dall'attrice Y, e in particolare la chaise-longue su cui posò le magnifiche spalle Grace Kelly, durante le riprese di un film (*Caccia al ladro*: chi non ricorda le corse in macchina sui tornanti della Costa Azzurra?) segnate da una sua scomparsa di qualche giorno, certo per un convegno amoroso tenuto ben segreto.

La storia principale riguarda la professoressa Sandra Piovano, spedita dal Politecnico di Torino a indagare sull'improvvisa diffusione sui fondali della riviera ligure di un'"alga assassina", la *caulerpia taxifolia*, che minaccia di distruggere flora e fauna ittica. C'è il sospetto, anzi la certezza, che l'alga provenga dalle vasche del Museo Oceanografico di Montecarlo: sfuggita per un errore che ora i responsabili fanno il possibile per nascondere. Il compito di Sandra è dunque di scoprire la verità senza insospettire troppo i colleghi monegaschi: è, e si considera, una specie di James Bond in gonnella.

Il soggiorno di Sandra nello scalinato Hotel Tropicana è dunque fitto di scambi di materiali, fax e telefonate con e dal laboratorio di Torino, ma soprattutto di corse a Montecarlo. Il comportamento ambiguo, reticente o sviante del direttore e del personale del museo, le loro iniziative sleali, anche col ricorso alla stampa quotidiana o a un congresso addomesticato, rappresentano un esempio, per quanto fittizio, di guerre ecologiche certamente non rare. Sandra è abile, e riesce a scoprire molto, in parte con l'aiuto degli stravaganti ma intriganti amici dell'Hotel. Persino la tresca con Jacques Boyd, aiuto del direttore del museo, non è priva di sottintesi spionistici da parte di entrambi, sebbene alla fine risulti meno frivola di quanto pre-

◀ *cio comunicativo. Così, se le parole servono a sprigionare pensieri inespressi, possono anche trasformarsi in inespugnabili trappole.*

*Proprio come capita a Luciano, vittima della sfuriata telefonica di una ragazza che ha sbagliato numero e lo copre di insulti, scambiandolo per Francesco, il suo ex fidanzato. Presto l'equivoco viene chiarito e, visto che la ragazza si rivela simpatica, Luciano propone di continuare la conoscenza telefonica celando la vera identità dietro i nomi convenzionali di Giacomo e Silvia, con poetica allusione a Leopardi. Il gioco del telefono — semplice, ingegnosa costruzione di linguaggio frantumato, contratto in rari spigolosi sintagmi, in bilico tra la parola che dice e la parola che tace — potrebbe continuare all'infinito se Luciano non decidesse di interrompere questo rincorrersi da una telefonata all'altra, nella finzione di una storia narrata da voci reali, sulla falsariga di due personalità immaginarie.*

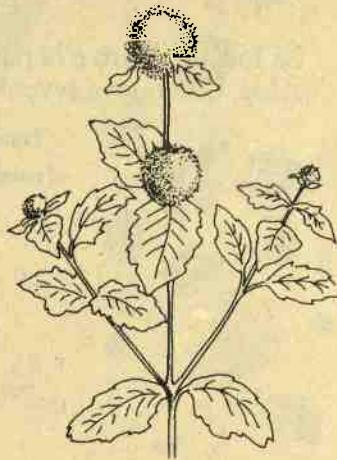
*Nell'infittirsi degli equivoci telefonici, Giacomo, alias Luciano, non può fare a meno di ricreare all'interno di se stesso una visione ironica e feroce, acre e paradossale di questa strana vicenda — squisitamente reale — che non sfugge all'ossessione del malinteso, al tarlo della reticenza e della menzogna: chissà se la misteriosa Silvia racconta bugie con la facilità con cui lui omette particolari spiacevoli? chissà se sarà costretto a confessare che, nonostante la laurea, è stato appena licenziato dalla ditta di pulizie in cui faceva l'operaio? cosa accadrebbe se raccontasse la recente perdita dei genitori in un incidente stradale e la fuga da casa di Monica, la sua ex ragazza? cosa direbbe Silvia, qualora venisse a sapere che lui è ricco e vive, comunque, in uno squallido appartamento in periferia?*

*E subito ci rendiamo conto che uno come Luciano, con il suo bizzarro vivere al limite della decenza, nonostante l'azienda paterna e il conto svizzero su cui il fratello gli versa una somma mensile, con le sue poche amicizie incasellate nel doppio binario lavoro-famiglia, con le sue storie*

*sentimentali indefinite, non può non sentirsi diviso tra un solido sentimento del reale e "un vivere assillato dall'onnipotenza del possibile", un tornare a lacerarsi sulle medesime, ossessionanti domande: quale piega prenderebbe la sua vita se tornasse a stare con Monica? chi si nasconde dietro la voce argentina di Silvia?*

*Nel tentativo, vano, di chiarirsi le idee, Luciano mette insieme una serie di indizi telefonici e si lancia in una Milano malavitosa, piena di colpi di scena e imprevisi sconcertanti che, senza aggiungere molto al filo della trama, irrobustiscono i contorni dei personaggi spesso omologhi tra loro (quasi si trattasse di sfaccettature della stessa personalità) evidenziandone i legami con la realtà dolorosa e intollerabile in cui solitamente si muovono gli inquietanti personaggi di Pasutto.*

*Ma stavolta il fascino della storia sta anche nel ghiribizzo, nell'enigma da sciogliere nelle ultimissime pagine e che, però, non deve essere svelato al lettore, per non privarlo della sorpresa. Basterà sapere che il vero Luciano e la vera Silvia, così come la vera natura di questa scrittura — all'apparenza "trasparente" nella sua immediatezza, in realtà capace di rendere anche le parole più usuali spie di nascosti disagi — si trovano altrove. Un altrove che, in virtù del raffinato gioco di sovrapposizioni e rovesciamenti di ruoli, somiglia incredibilmente al disagio del presente.*



Camerana-Ponderano si muove sulle tracce della visionaria di Oropa specchiata nel dramma della Madonna Nera quasi che fosse la smemorata di Collegno, alternando libere considerazioni sul tema che più gli è caro, quello della morte, a gustose e dense ricostruzioni della società del tempo. Due sono i piani di lettura, resi anche visivamente dalla presenza di copiose note a piè di pagina: i fatti e il commento, i dati processuali e le glosse, le libere associazioni fra passato e presente (le morti misteriose e pirandelliane di tanti giovani di oggi, innamorati infelici come Luigi e Emma, in un'Italia non meno alienata).

A differenza di Paolo Pezzino che ha di recente riscritto — sulla scorta di un'imponente documentazione archivistica — la ben nota "congiura dei pugnatori" (Marsilio, 1993), a suo tempo immortalata dallo scrittore siciliano in un *pamphlet* ricco di echi piemontesi (vi era implicata un'altra famiglia senatoriale, la famiglia Giacosa-Ruffini, e lo sfondo era parimenti canavesano), Camerana invece

D'Hont, Besant e di tutto quell'armamentario che non senza arguzia ceronettiana si definisce qui di "rostiticcia giuridica". Vi sono in questo libro pagine eccellenti intorno ad ambienti torinesi cari ai pellegrinaggi lombrosiani: i bagni pubblici, per esempio, frequentati personalmente dall'illustre cattedratico, ai tempi aurorali del primo sfruttamento dell'acqua del Pian della Mussa e dei contemporanei lavori sull'azione cretinogena attribuita alle acque provenienti dai ghiacciai, con conseguente parallelismo fra gozzo e cretinismo; il Lombroso per così dire "minore", quello meno studiato, scientificamente rozzo ma letterariamente elettrizzante, un vulcano di fantasia, ancora oggi: si pensi agli articoli sull'arte povera dei tatuaggi, all'ativismo dei balbuzienti come Rizzetti; i mercati del bestiame della prima cintura torinese con i loro inconfondibili Bar del Peso, le rocambolesche escursioni in montagna alla ricerca di ossa e di scheletri, il delirio di morte che promanava dal teatro Scribe, dove i due fidanzati erano di casa, attirati dagli

Primo Levi in pagine meritatamente famose ("scienziati scettici, ma facilmente illusi, che si ipnotizzavano a vicenda e facevano ballare i tavolini"). Scherzi a parte, Camerana sa bene che di qui ha origine molta della cultura torinese del Novecento: per esempio la sua mitica refrattarietà al "disturbo" del malavitoso, ma anche la cronica sordità al disturbo mentale del depresso, dell'ansioso, del malato di mente, la solitudine del suicida ossia ciò che rende non solo geograficamente antitetica la realtà torinese a quella, supponiamo, triestina. *Contro la mia volontà* non soltanto ci aiuta a capire perché l'ombra lunga di Morselli e Lombroso fece spesso da ostacolo al raggiungimento della verità in un processo alla moda, ma ci aiuta parimenti a capire il motivo profondo della proverbiale ostilità alla dottrina freudiana, che nei dintorni di via San Quintino, anche dopo la morte di Emma, sarà sempre vista come una "degenerazione" del lombrosismo.